



LO STATO DEL MONDO

La costituzione materiale della Cina

Giordano Sivini

La costituzione materiale della Cina

*Le ragioni storiche della crescita
del capitalismo cinese
fuori dall'economia-mondo
finanziarizzata*

Asterios Editore

Trieste, 2022

Prima edizione nella collana: Lo stato del mondo, Luglio 2022

©Giordano Sivini

©Asterios Editore Abiblio 2022

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI LUGLIO 2022

DA PRINTBEE – NOVENTA PADOVANA.

ISBN: 9788893132459

Indice

Introduzione, 7

CAPITOLO PRIMO

MAO ZEDONG E LA FORMAZIONE DELL'AREA DI ACCUMULAZIONE
CINESE, 13

1. La collettivizzazione dei contadini, 15
2. Gli operai e la Rivoluzione culturale, 21

CAPITOLO SECONDO

DENG XIAOPING E L'INVERSIONE TRA RAPPORTI DI PRODUZIONE E
FORSE PRODUTTIVE, 29

1. I nuovi rapporti di produzione nelle campagne, 32
2. La proletarianizzazione in agricoltura: i lavoratori migranti, 39
3. L'imprenditoria privata e i governi locali, 45
4. Gli investimenti esteri, 56

CAPITOLO TERZO

ZHU RONGJI E L'ISTITUZIONALIZZAZIONE DEL CAPITALISMO
PRODUTTIVO, 63

1. Le imprese di Stato e le riforme, 66
2. Il proletariato urbano, 76
3. Alla prova della globalizzazione, 83
4. La Banca Mondiale, 89

CAPITOLO QUARTO

LE FONDAMENTA DELLA CRESCITA DELLA CINA, 101

1. Dal socialismo al capitalismo con caratteristiche cinesi, 104
2. L'apporto finanziario dell'economia-mondo, 115
3. Il partito comunista e il centro di accumulazione, 120

Postscritto, 135

Nota bibliografica, 141

Introduzione

Cos'è oggi la Cina

La Cina è innanzi tutto un grande spazio antropologicamente produttivo di cui il movimento maoista si è appropriato con la rivoluzione, sottraendolo all'imperialismo e al capitalismo, per fondare la Repubblica Popolare. All'epoca di Mao (1949-1976), il partito comunista punta a realizzarvi un socialismo egalaritario. Nelle campagne, dove vive gran parte della popolazione, costruisce nuove relazioni sociali basate sulla socializzazione dei mezzi di produzione attivati dal lavoro collettivo. La sua capacità di migliorare l'utilizzazione delle risorse storicamente appropriate dai contadini farà sviluppare le forze produttive. Si evita così di dipendere da tecnologie capitalistiche, e si assicura al paese indipendenza e autodeterminazione. La produzione industriale, che separa il proprio spazio urbano da quello agricolo da cui riceve i beni di sussistenza, è sottratta agli imprenditori capitalisti e temporaneamente data in appalto all'Unione Sovietica che contribuisce al suo consolidamento e alla sua espansione.

La Cina non entra a far parte di quelle economie sottosviluppate che cercano di liberarsi dall'imperialismo per affondare nel capitalismo. La rivoluzione maoista la costituisce come Stato, la cui ricchezza si riproduce in maniera allargata confluendo nel centro di un'area di accumulazione controllato dal partito comunista, separata da quella dell'economia-mondo capitalistica. La separazione dall'economia-mondo non viene recepita nelle interpretazioni della Cina, che solitamente fanno riferimento al capitale del mercato mondiale tutto includente. I teorici dell'economia-mondo considerano il capitalismo come sistema di aree interconnesse, nel quale un centro s'impone

sulle periferie e ne sfrutta le risorse. Mao non pone la Cina come periferia; è una nuova entità nazionale indipendente, autodeterminata e autosufficiente, appunto esterna all'economia-mondo capitalistica.

Deng Xiaoping (1977-1992), successore di Mao, ritiene che la strada tracciata dal maoismo sia quella di un socialismo nella povertà. Un altro socialismo è possibile, fondato sul mercato dove i produttori sono liberi di competere, sviluppando forze produttive che plasmano i rapporti di produzione. Questa inversione della relazione maoista tra rapporti di produzione e forze produttive s'impone come elemento della costituzione materiale della Cina postmaoista. Il socialismo per Deng significa superamento della scarsità prima che promessa di redistribuzione della ricchezza al fine di attenuare le disuguaglianze sociali. La rimozione dei vincoli della collettivizzazione genera nelle campagne un'esplosione di imprenditorialità fuori controllo. Sul mercato, tra le merci, emerge la forza lavoro, in cerca di salario per la sussistenza delle famiglie contadine che non reggono alla competizione. Deng, che tutto liberalizza nelle campagne, non rimuove il legame di questa forza lavoro con la terra, e la costringe alla condizione di lavoro migrante, che costa meno per chi la usa. Ha bisogno della ricchezza che il suo lavoro vivo produce, per far crescere l'economia e legittimare la leadership del partito.

Il controllo dei mezzi di produzione industriali, insieme alla terra, sono, anche per Deng, le fondamenta per l'indipendenza e l'autodeterminazione del paese. Per Mao erano beni socializzati, Deng li assume come proprietà dello Stato e fa prevalere l'efficienza economica sulle loro funzioni sociali. Per accelerare lo sviluppo delle forze produttive industriali apre l'area di accumulazione ai capitali esteri tecnologicamente qualificati nella forma di joint venture. Vengono attirati dalla incessante disponibilità di forza lavoro migrante per produrre merci da esportare.

Zhu Rongji (1993-2003), dopo Deng, e, da posizioni di governo, accanto a Jiang Zemin segretario del partito, realizza profonde riforme istituzionali. Facendosi aiutare dalla Banca Mondiale, mette sotto controllo, con anni di austerità, l'effervescenza imprenditoriale che creava inflazione, e disegna il nuovo assetto del paese. Ha come obiettivo l'adesione all'Organizzazione Mondiale del Commercio, e per entrarvi vincola le istituzioni ai principi e alle modalità organizzative ed operative dei capitali transnazionali che

già si muovono sul mercato globale. Lo Stato riacquista la funzione di regolazione sistemica dell'economia sulla base di regole definite internazionalmente. Tra i mezzi di produzione già statizzati da Deng, fa assumere la forma di capitali a quelli che fanno capo ad imprese di Stato ritenute essenziali per il controllo dell'economia del paese e li proietta sul mercato globale per costringerli alla competitività. Privatizza o chiude le imprese di Stato economicamente inefficienti e licenzia milioni di lavoratori. La loro forza lavoro si aggiunge sul mercato a quella dei migranti rurali, tutti oggetto di tutele legali che non vengono applicate.

Per creare ricchezza espandendo la scala della produzione e aumentando la produttività, la Cina ha bisogno di mezzi finanziari e tecnologici. Quelli interni bastano solo in parte; il resto fluisce dall'economia-mondo, nella forma di valuta pregiata creata dai profitti tratti dalle esportazioni, da investimenti diretti e da partecipazioni azionarie e obbligazionarie estere a capitali cinesi. L'area di accumulazione cinese, che già Deng aveva iniziato ad aprire all'area di accumulazione dell'economia-mondo, viene mantenuta da essa saldamente separata. Traendo insegnamento dalle crisi finanziarie che colpiscono i paesi capitalisticamente periferici, Zhu impone barriere alle attività speculative internazionali. Nell'area di accumulazione cinese possono entrare soltanto capitali finanziari esteri che sostengono attività produttive. Nell'uso corrente con il termine capitalismo non viene fatta distinzione tra capitalismo produttivo che crea valore e quello finanziarizzato che lo distrugge. Nell'area di accumulazione cinese si crea valore in controtendenza rispetto all'economia-mondo dove il capitale finanziario domina quello produttivo. Il capitale finanziario al servizio dell'economia reale è l'elemento che si aggiunge alla costituzione materiale.

La chiusura al capitale finanziario dell'economia-mondo è una misura che va oltre l'obiettivo di sottrarre la Cina alle turbolenze della finanza internazionale e consente di accogliere gli investimenti finanziari diretti dall'estero con finalità produttive e respingere quelli speculativi. Garantisce anche al partito comunista, che governa il centro dell'area di accumulazione al quale sono diretti i flussi di ricchezza prodotti nello spazio produttivo cinese, di decidere senza interferenze esterne le politiche di crescita dell'economia del paese e quelle che assicurano la riproduzione del potere del partito ancorato al controllo dei mezzi di produzione, terra e imprese industriali.

“Il socialismo con caratteristiche cinesi” assume che la Cina sia nella fase iniziale del socialismo, e che il suo sviluppo dipenda da una crescita economica che raggiunga il livello in cui diventi possibile passare ad un socialismo tendenzialmente egualitario. Questo livello rimane indeterminato e lo stesso Xi Jinping nel 2021, in occasione del centenario della nascita del partito comunista cinese, proclamando che la Cina ha raggiunto l’obiettivo di essere una «società moderatamente prosperosa», ha detto: «Noi stiamo marciando a passi fiduciosi verso l’obiettivo del secondo centenario, di trasformare la Cina in un grande paese moderno socialista». Il Congresso del partito aveva già posto l’obiettivo di diventare un’economia pienamente socialista entro il 2050, ma il problema della connessione del socialismo con questo capitalismo cinese che crea valore, sfruttando lavoro salariato con modalità non diverse dalle periferie dell’economia-mondo, resta affidato alla leadership cinese.

Rifarsi a Marx e a Lenin per sostenere che il capitalismo di Stato cinese possa sfociare nel socialismo non sembra reggere. Marx prospetta un passaggio rivoluzionario dal capitalismo al socialismo. Lenin sostiene che al socialismo si arriva attraverso un capitalismo sottratto alla borghesia dal proletariato che lo trasforma funzionalmente in capitalismo di Stato per realizzare rapporti di produzione socialisti. In Cina i rapporti di produzione capitalistici sono invece creati dal partito sulle ceneri del socialismo egualitario ma ‘povero’. Occorre dunque indicare una prospettiva socialista per il capitalismo cinese fuori dai riferimenti generici a Marx e a Lenin, e questa è l’ambizione del socialismo con caratteristiche cinesi che punta tutto sul superamento della scarsità. Ha poco senso tenere aperta una discussione sulla Cina di oggi in termini di socialismo o capitalismo, a meno che non si abbia la capacità analitica e teorica di intraprendere una ricerca per individuare gli elementi strutturali di un percorso nuovo.

I rapporti di produzione attuali non sono di difficile lettura, sono rapporti di produzione capitalistici, finalizzati a realizzare plusvalore con il lavoro vivo di una forza-lavoro in condizioni di orrendo sfruttamento, e in larga parte tuttora legata giuridicamente alla terra. Il contesto è però profondamente diverso da quello del centro e delle periferie dell’economia-mondo, in quanto il plusvalore, formalmente appropriato privatamente da una moltitudine di imprese di Stato, fluisce nel centro di accumulazione

controllato dalla leadership del partito. La sua specificità è legata alle fondamenta della costituzione materiale della Cina popolare, radicata nel maoismo e ridefinita da Deng e Zhu, sulla base della quale nel nuovo millennio la leadership cinese raggiunge l'obiettivo di superare con continuità la scarsità, realizzando plusvalore e realizzando la grande infrastrutturazione del paese.

La Cina produce ricchezza che migliora le condizioni della popolazione in termini di redditi medi e di mobilità sociale. La sua leadership, da Deng in poi, guarda con questo obiettivo allo sviluppo tecnologico, riservando attenzione parallelamente, fin da Mao, agli strumenti di difesa necessari a preservare l'indipendenza, che nell'economia-mondo è percepita strumentalmente come sfida egemonica. Questo la rende diversa dai paesi dell'economia-mondo, con il cui centro si sta misurando per condividere l'accesso alle risorse globali. In questi paesi le condizioni sociali regrediscono. L'appropriazione della ricchezza sociale da parte della finanza è un elemento strutturale imposto dal dominio del capitale finanziario condiviso dalla politica, e l'imperialismo continua ad assoggettare periferie e semiperiferie soffiando nel mondo venti di guerra.

L'obiettivo iniziale di questo lavoro era di rispondere al quesito "Che cos'è la Cina?", a partire dall'analisi delle vicende storiche della Repubblica Popolare, senza ipotesi pregiudiziali e con partecipativa politica curiosità. La risposta è arrivata alla fine dell'esame dei primi tre periodi, quelli di Mao, di Deng e di Zhu. Se c'è una novità nell'approccio rispetto ai tanti altri testi che cercano di interpretare la Cina, sta nella centralità della sua crescita intesa come produzione e accumulazione di ricchezza. Questo porta a dar rilievo al lavoro proletario che la produce e ai rapporti di produzione sottostanti, L'analisi si è conclusa quando dai tre periodi è emersa quella che può essere considerata la costituzione materiale della Cina, che la leadership cinese ha fatto propria posponendo il socialismo in un indeterminato futuro. Nel nuovo millennio il capitalismo cinese creando valore fa crescere i redditi, in controtendenza con quello dell'economia-mondo. Il dato comune è lo sfruttamento della forza lavoro. In Cina è politicamente gestito, nell'economia-mondo mantiene le sue basi strutturali.

Il lavoro è dedicato a Michela, che sta inoltrandosi nel mondo cinese.

CAPITOLO I

Mao Zedong e la formazione dell'area di accumulazione cinese

La guerra rivoluzionaria, che ha portato alla formazione della Repubblica Popolare, aveva evitato che le potenzialità produttive del grande spazio cinese fossero sottomesse al giogo del capitalismo, termine con cui Mao definiva ogni tipo di sfruttamento e di disuguaglianza. La Cina non sarebbe stata una economia sottoposta al dominio esterno come tutte quelle che nell'economia-mondo avevano cercato di emergere liberandosi dei vincoli dell'imperialismo. Doveva affermarsi e svilupparsi entro un proprio spazio economico. Per realizzare il socialismo – obiettivo del partito che aveva guidato la rivoluzione – questo spazio doveva essere esterno al mondo capitalista. Anche se le sue principali risorse venivano dal sistema industriale rimesso in piedi dai tecnici sovietici, il novanta per cento della popolazione viveva dei prodotti del lavoro agricolo, e il movimento rivoluzionario l'aveva liberata dallo sfruttamento di chi controllava il grande spazio produttivo, consentendole di appropriarsi della terra, suo fondamentale mezzo di produzione e di sostentamento suo e degli operai dell'industria.

Passo a passo questa terra andava socializzata, poiché era chiaro a Mao che con la sua socializzazione si stavano realizzando rapporti di produzione socialisti e che le forze produttive dovevano svilupparsi su questa base. Al di fuori dell'economia capitalistica la Cina sarebbe cresciuta a partire dalle risorse interne e dalla messa in comune delle tecniche produttive già singolarmente appropriate dai contadini. Doveva crescere nell'autosufficienza, praticata – scrive Carl Riskin in *China's*

Political Economy (Oxford University Press, 1987) – in questo modo: (1) utilizzare a pieno le risorse domestiche, inclusi lavoro e competenze; (2) valorizzare le esperienze indigene, evitando l'imitazione indiscriminata di metodi stranieri; (3) fare affidamento sul risparmio per accumulare risorse monetarie; (4) realizzare sistemi industriali integrati (...) producendo i beni intermedi necessari alla linea di produzione principale. Secondo Mao, questo modo di svilupparsi doveva realizzarsi ovunque in Cina. «Non pensiamo – scriveva – che ogni provincia non debba produrre beni che altre province potrebbero fornire (...). Il metodo corretto è che ciascuno faccia il massimo possibile per una crescita autosufficiente».

Nell'era di Mao, sotto la pressione del partito, l'accumulazione di ricchezza materiale necessaria alla crescita doveva, dunque, essere alimentata dal plusprodotto realizzato in ogni parte dello spazio produttivo dal lavoro contadino in forma cooperativa e dal lavoro industriale socializzato. Nelle campagne le forze produttive sarebbero state sviluppate dalla cooperazione del lavoro concreto. Nella teoria maoista – scrive Leslie Sklair in *Relations of production, productive forces and the mass line in the formation of the rural people's Communes in China* ("Journal of Peasant Studies", 1979) - lo sviluppo dipendeva dalla creazione, mediante la collettivizzazione dell'agricoltura, di condizioni per organizzare in modo efficiente gli input tradizionali, il lavoro, la terra, gli strumenti e gli animali. La proprietà collettiva dei mezzi di produzione avrebbe portato ad un aumento della produzione e ad una vita migliore per tutti. I rapporti di produzione socialisti avrebbero liberato mezzi di produzione stagnanti, fino a realizzare una rivoluzione tecnologica nelle campagne, le cosiddette 'quattro trasformazioni', vale a dire meccanizzazione, elettrificazione, irrigazione e fertilizzazione chimica. Questa, almeno, era la teoria.

Questa teoria privilegiava tecnologie intensive di lavoro, che il Grande Balzo in Avanti tentò di sviluppare in modo accelerato. Le comuni del popolo non erano però riuscite a metterla in pratica, complici anche – secondo Mao – le tendenze borghesi che indebolivano i quadri dirigenti del partito e la persistenza al suo interno di un approccio che prendeva a modello il centralismo burocratico sovietico. Mao aveva ripetutamente combattuto queste tendenze di destra, scatenando infine la

Rivoluzione culturale. In ambiente urbano aveva mobilitato anche gli operai, una parte dei quali, dopo la partenza dei tecnici sovietici che avevano cercato di disciplinarli in strutture burocratizzate, aspirava a socializzare realmente anche i mezzi di produzione industriali sottomettendoli al loro diretto controllo. A questi operai autodefinitisi 'ribelli' Mao aveva espresso solidarietà.

Nonostante le resistenze della burocrazia del partito, «il regime maoista – scrive Maurice Meisner in *The Deng Xiaoping era* (Hill and Wang, 1996) – ha abolito non solo la borghesia come classe sociale, ma anche la proprietà privata in generale, eliminando così un altro elemento essenziale di un'economia capitalista. Mancava anche un mercato del lavoro, poiché, sebbene la produzione di merci in generale continuasse per tutto il periodo di Mao, sia il lavoro che i principali mezzi di produzione furono rimossi dalla sfera delle merci. Inoltre, la 'legge del valore' eminentemente e unicamente capitalista è stata fortemente limitata dall'apparato di pianificazione centrale dello stato, che fissava i prezzi e determinava i tassi di investimento e consumo in un'economia essenzialmente non di mercato».

Il rapporto di Mao con Deng Xiaoping, ripetutamente al suo fianco e ripetutamente rimosso, si era consumato sulla problematica centrale della Rivoluzione culturale. Riguardava il principio della socializzazione dei mezzi di produzione e la priorità dei rapporti di produzione su di essa fondati, messi in pericolo da chi, nel partito, dava priorità allo sviluppo delle forze produttive. Per Mao era in atto una lotta di classe e avrebbe voluto che Deng, di cui ammirava le capacità operative, se ne rendesse conto. Deng avrebbe poi spiegato che la posta in palio era il socialismo, quello immediatamente egalitario ma 'povero' di Mao, e quello alternativo da lui sostenuto, che doveva moltiplicare subito la ricchezza, da redistribuire nel tempo per superare gradualmente le disuguaglianze sociali.

1. La collettivizzazione dei contadini

Lo studio della Cina popolare può cominciare da *Fanshen: un villaggio cinese nella rivoluzione* (Monthly Review Press, 1966; in italiano Einaudi, 1968), testimonianza del modo creativo e

operoso con cui i contadini trasformavano l'esistenza entro le relazioni sociali che la Cina rivoluzionaria stava realizzando. L'autore, William Hinton, vi aveva soggiornato per alcuni mesi nel 1948. La Cina sarebbe stata proclamata Repubblica Popolare l'anno successivo, ma i gruppi di lavoro del partito comunista, per lo più composti da giovani quadri, erano da alcuni anni nei villaggi per trasformarli in nome del socialismo. «Le prime lotte avevano per obiettivo gli sfruttatori più crudeli e coloro che avevano collaborato con gli invasori giapponesi, poi l'attuazione della riforma agraria, un programma conflittuale di redistribuzione della terra». Così, sulla base di documenti di archivio, scrive Brian De Maire in *Land War: The Story of China's Agrarian Revolution* (Stanford University Press, 2019). I contadini venivano mobilitati affinché si prendessero le terre, «in una rivoluzione di sangue e fuoco contro l'oppressione interna e l'imperialismo straniero, il solo modo per spezzare i legami che bloccavano il progresso economico».

Con l'espropriazione dei latifondisti e dei ricchi coltivatori, vennero raddoppiate le aree coltivate dai contadini poveri, e aumentate di un terzo quelle dei contadini medi. Ogni famiglia ebbe una piccola proprietà individuale di terra da coltivare. Questa è stata la base materiale per la costruzione del socialismo nelle campagne cinesi, scriveva John Gurley, già direttore dell'*American Economic Review*, che, in *China's Economy and the Maoist Strategy* (Monthly Review Press, 1976) raccolse una serie di studi sulle trasformazioni nel periodo maoista. La cosa di gran lunga più importante dal punto di vista economico – osserva – è che per vent'anni la Cina ha nutrito, vestito e dato una casa a tutti, li ha mantenuti sani, e molti ne ha istruiti. Milioni di persone non sono morte di fame, i marciapiedi e le strade non sono rimasti invasi da moltitudini di esseri umani mendicanti, addormentati, affamati, analfabeti; milioni di persone non sono state colpite da malattie. Per trovare condizioni così deplorabili non si guarda più alla Cina ma, piuttosto, all'India, al Pakistan o quasi a ovunque nel mondo sottosviluppato.

Nel 1950 la legge sul matrimonio mirò alla liberazione di milioni di donne da una condizione di soggezione familiare, accordando loro l'eguaglianza, la libertà nella scelta dello sposo e il diritto al divorzio, proibendo la pratica del matrimonio combinato e del concubinato. A partire dal 1952 vennero avviati

processi di cooperazione, promuovendo la costituzione di unità di mutuo aiuto che mettevano in comune per la stagione agricola le risorse familiari in terra e in lavoro. Successivamente, sulla strada della costruzione del socialismo enunciata da Mao nel quarto anniversario della costituzione della Repubblica Popolare, queste unità diedero vita a cooperative di produzione, sulle quali dal 1953 gravò l'obbligo di conferimento allo Stato a prezzi prestabiliti di quote di cereali destinate ai lavoratori delle città. A partire dal 1956 le cooperative confluirono in unità di produzione più grandi, ciascuna da 100 a 300 famiglie, che disponevano di mezzi di produzione più evoluti; il reddito individuale venne determinato dal tempo e dal tipo lavoro prestato, senza più riferimento al possesso della terra. Dal 1958-59 i villaggi confluirono nelle comuni popolari, ciascuna con una media di 5 mila famiglie, "organizzazioni di potere sociale" per la gestione di tutte le attività produttive e di servizio, scuole, centri sanitari, banche e milizia. Nel corso di un decennio, abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione, le giornate lavorate erano aumentate del 60 per cento, la produzione cerealicola dell'80, le aree irrigate del 330.

Su questo percorso di sviluppo le realtà locali si erano mosse in tempi e modi molto diversi, fortemente condizionate dalla redditività del suolo e dalle condizioni climatiche, ma anche dalle capacità dei quadri del partito. Nel 1955, per orientarli e stimolarli, Mao aveva fatto distribuire una pubblicazione per mostrare, facendo riferimento ad una indagine su 176 villaggi, come la collettivizzazione era stata sperimentata, realizzata o, persino, non era riuscita. L'aveva introdotta con un suo scritto *Sul problema della cooperazione agricola*. Enrica Collotti Pischel ne curò l'edizione italiana, *Il socialismo nelle campagne cinesi* (Feltrinelli, 1977).

Mao descriveva la situazione in questo modo: «Tenendo conto della sua enorme popolazione, la superficie coltivata è insufficiente (vi sono nell'insieme del paese tre *mu* di terra a testa e in non poche zone delle provincie meridionali la media scende a un *mu* o anche a meno). Considerando la frequenza delle calamità naturali (ogni anno un grande numero di terreni coltivati vengono colpiti in misura maggiore o minore da inondazioni, siccità, venti, gelo, grandine o insetti nocivi) e per l'arretratezza dei metodi di coltivazione molti contadini versano ancora in condizioni difficili e di

disagio, anche se dopo la riforma agraria il livello di vita delle grandi masse è migliorato, e talora in modo considerevole» (un *mu* equivale a un sesto di acro o un quindicesimo di ettaro).

Polemizzando con la parte del partito che anteponeva l'industrializzazione alla cooperazione agricola, Mao scriveva: «Stiamo conducendo non solamente una rivoluzione del sistema sociale che trasforma la proprietà privata in proprietà sociale, ma anche una rivoluzione tecnica, che fa passare la produzione artigianale allo stadio della grande produzione meccanizzata moderna. Queste due rivoluzioni sono interdipendenti. Nel campo dell'agricoltura la cooperazione deve precedere l'impiego delle grosse macchine (...). Di conseguenza non si possono assolutamente considerare separate e isolate l'industria e l'agricoltura, l'industrializzazione socialista e la trasformazione socialista dell'agricoltura; bisogna evitare ad ogni costo di dare più importanza all'una a scapito dell'altra».

La connessione veniva individuata nello sviluppo della industria leggera. «Produce grandi quantità di beni di consumo necessari ai contadini che, in cambio, le danno i cereali per il mercato e le materie prime necessarie (...). Ma lo sviluppo su vasta scala dell'industria leggera implica lo sviluppo dell'industria pesante, e anche questa dall'agricoltura, che può svilupparsi su vasta scala fondandosi non sulla piccola economia contadina ma sulla grande impresa agricola, cioè, nel caso della Cina, sull'organizzazione socialista dell'agricoltura in cooperative».

In un intervento *Sui dieci problemi più importanti* criticò i principi introdotti dalla cooperazione sovietica nel settore industriale: «L'enfasi nella costruzione del nostro paese è stata posta sull'industria pesante e sulla produzione dei mezzi di produzione: le va quindi data la priorità stabilita. Ma di certo non ne consegue che la produzione dei mezzi di sussistenza, specialmente i cereali, possa essere trascurata. Senza cibo a sufficienza e altre necessità quotidiane, sarebbe impossibile provvedere ai lavoratori, e allora che senso avrebbe parlare di sviluppo dell'industria pesante? Pertanto, il rapporto tra industria pesante da un lato e industria leggera e agricoltura dall'altro deve essere gestito in modo adeguato».

Nel luglio 1955, senza percorrere i canali formali del partito, Mao aveva incitato i quadri dei villaggi ad organizzare i contadini in cooperative. «Vanno prima cambiate le relazioni di produzione, dopo, e solo dopo, si possono sviluppare completamente le forze

produttive. Questa regola è universale». Nel 1956 il congresso del partito constatò che bisognava risolvere la contraddizione esistente tra i rapporti di produzione già realizzati e l'arretratezza delle forze produttive. «Poiché la lotta di classe su larga scala è finita, l'azione politica deve focalizzarsi sull'economia». Alla fine dell'anno successivo più di cento milioni di famiglie, conservando piccoli appezzamenti per uso proprio, lavoravano la terra su basi associate ricevendo un reddito commisurato al lavoro prestato.

Nel 1957 Mao aveva preparato – contro la destra del partito che nella campagna dei Cento Fiori aveva guadagnato terreno – il Grande Balzo in Avanti, avviato dal congresso nel maggio 1958 «per eliminare con tre anni di dura fatica l'arretratezza della Cina» nell'agricoltura e nell'industria. Nelle campagne l'aumento della produzione sarebbe dipeso da un capillare cambiamento dei metodi di lavoro, con nuovi sistemi di aratura, semina, concimazione, irrigazione, e con una produzione industriale leggera nel quadro delle comuni del popolo, le quali avrebbero dovuto sperimentare il passaggio dalla fase socialista alla fase comunista della società cinese, combinando funzioni sociali, produttive e amministrative.

Il documento del Comitato centrale che lanciava il movimento demandava, come era consuetudine, le scadenze, l'estensione e i risultati «al concreto gioco dialettico delle forze sociali». Invece «la risposta ebbe un andamento a valanga e fu accompagnato ovunque da una intensificazione irrefrenabile dell'influenza di parole d'ordine politiche, sociali, morali», scrive Enrica Collotti Pischel in *La Cina rivoluzionaria* (Einaudi, 1965). Le comuni furono messe in piedi in tempi brevissimi, i quadri si occupavano di istruzione, finanza, salute, polizia e altri servizi, come gli asili nido creati per facilitare la partecipazione delle donne al lavoro; le brigate di produzione assicuravano lo sviluppo delle infrastrutture e dei mezzi meccanici; i gruppi di produzione – un centinaio di contadini ciascuno – gestivano la terra, gli animali e gli strumenti di lavoro. Nell'autunno del 1958 ci fu un raccolto eccezionale, di molto superiore a quello dei due anni precedenti. La superficie seminata a cereali venne ridotta, e milioni di contadini vennero dirottati alle attività industriali.

Tuttavia, già nel dicembre 1958 il Comitato centrale fu costretto a chiarire che la Cina era destinata ancora “molto a lungo” a restare nella fase della società socialista prima di passare alla società

comunista. «La conseguenza pratica – nota Collotti Pischel - fu tutta una serie di passi per rivedere il sistema di distribuzione all'interno delle comuni in modo da far prevalere il principio di “dare a ciascuno secondo il suo lavoro” rispetto a quello di “dare a ciascuno secondo i suoi bisogni”, che invece era stato seguito nei mesi precedenti in molti aspetti della vita delle comuni».

La fuga in avanti, con l'eccessivo carico di obiettivi organizzativi e produttivi, e lo spostamento alle attività industriali di quello che sembrò essere un surplus di lavoratori agricoli, ebbe pesanti ripercussioni. A partire dal 1959, il secondo anno del movimento del Grande Balzo in Avanti, la Cina conobbe una grave carestia a causa della caduta della produzione cerealicola. Fu aggravata nel 1960 da calamità naturali: tifoni, siccità e inondazioni, che in certe aree devastarono il 60 per cento delle terre coltivate. In tre anni oltre 30 milioni di persone morirono di malnutrizione e fame. Nel 1959 Mao, mantenendo la carica di presidente del partito aveva lasciato la presidenza della repubblica passata a Liu Shaoqi, il quale nel 1962 attribuì la responsabilità della catastrofe per il 70 per cento all'errore umano e il 30 alla natura.

Nel 1960 l'Unione sovietica ruppe le relazioni con Pechino contribuendo ad un isolamento internazionale che si allentò con il rafforzamento della partecipazione al fronte dei paesi non allineati, rompendo con la politica sovietica della coesistenza pacifica; e con lo scoppio della bomba nucleare cinese nel 1964 e la messa in orbita del primo satellite cinese nel 1970, eventi che portarono nel 1971 al riconoscimento dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del diritto della Cina di far parte del Consiglio di sicurezza.

Dopo la partenza dei tecnici sovietici, lo sviluppo industriale venne ripreso e riorientato geograficamente verso le aree del “Terzo fronte”, costruendo nuovi impianti al sicuro dai possibili attacchi dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti, per i quali fu necessario rivolgersi ad alcuni paesi occidentali al fine di importare le tecnologie necessarie. Migliaia di piccole fabbriche vennero chiuse per concentrare gli investimenti sui nuovi impianti; vennero fatti rientrare in agricoltura i venti milioni di lavoratori trasferiti durante il Grande Balzo in Avanti; la produzione industriale fornì maggiori input all'agricoltura. Dal 1962 ci fu una prolungata ripresa. La collettivizzazione fu allentata, ai contadini furono nuovamente concessi piccoli appezzamenti, le comuni

furono sostenute nell'introduzione di fattori produttivi moderni: fertilizzanti chimici, insetticidi, piccoli impianti idroelettrici, trattori. La Rivoluzione culturale, lanciata nel 1966 da Mao, che dopo la crisi si era messo per qualche anno da parte, non ebbe sostanziali ripercussioni sulla produzione agricola.

La morte di Mao nel 1976 concluse un'era di ripetuti tentativi di aggirare il sistema capitalistico per rafforzare le fondamenta di una società capace di crescere realizzando principi di solidarietà ed eguaglianza.

2. *Gli operai e la Rivoluzione culturale*

Negli ultimi mesi della vita, Mao aveva sollevato un problema, al quale nella prassi aveva tentato più volte di dare una soluzione: «Dopo la rivoluzione democratica, gli operai e i contadini poveri e medi non si sono fermati, volevano ancora la rivoluzione. Ma alcuni membri del partito non volevano andare avanti, e alcuni altri si sono tirati indietro e ora sono contro la rivoluzione. Come mai? Sono diventati alti dirigenti, e vogliono proteggere gli interessi degli alti dirigenti. Hanno belle case, automobili, buoni stipendi e servitori; sono peggio dei capitalisti... Stanno facendo la rivoluzione socialista, eppure non sanno dove stia la borghesia. Coloro che intraprendono la strada capitalistica sono dentro il partito comunista. Hanno autorità nel partito».

La denuncia di queste responsabilità era stato l'obiettivo della Rivoluzione culturale avviata nel 1966. L'anno dopo Liu Shaoqi venne rimosso e poi arrestato, tra tanti altri. Il suo stretto collaboratore, Deng Xiaoping, sebbene protetto dal capo del governo Zhou Enlai, venne costretto all'inattività politica. Ricomparve con incarichi operativi accanto a Mao nel 1973, e nel 1975 venne nominato vice premier dal quarto congresso del partito, con l'incarico di implementare il programma a lungo termine delle Quattro Modernizzazioni (agricoltura, industria, difesa, scienza e tecnologia) lanciato nel 1964 proprio da Zhou Enlai. Creò un gruppo di lavoro con alcuni prestigiosi teorici del partito degli anni precedenti la Rivoluzione culturale, e produsse diversi rapporti, tra cui un *Programma generale delle attività di tutto il partito e di tutto il paese*.

Il Programma riprendeva l'indicazione di Mao sull'importanza dello studio della teoria, ma la collegava ad altre due indicazioni,

relative alla necessità di ‘stabilità e unità’ e di ‘sviluppo dell’economia nazionale’. Mao definì ‘creativi’ gli accostamenti, in quanto sembravano negare il fondamento teorico della lotta di classe in Cina, che si stava sviluppando nella Rivoluzione culturale. Il concetto di classe veniva utilizzato da Mao – ricorda Wang Hui in *The End of Revolution* (Verso, 2010) – per stimolare un rinnovamento della cultura politica del partito. Il suo obiettivo era la nozione sovietica di “partito di tutto il popolo”, segno di un sistema depoliticizzato. «Nella pratica politica cinese, la classe non è semplicemente una categoria strutturale incentrata sulla natura della proprietà o sul rapporto con i mezzi di produzione; è piuttosto un concetto politico basato sull’appello del partito rivoluzionario alla mobilitazione e all’auto-rinnovamento».

Questo problema andava perciò affrontato. Ma Deng si dichiarò indisponibile, e venne nuovamente estromesso dall’incarico. Secondo Alessandro Russo, *The last dispute between Mao Zedong and Deng Xiaoping* (“Modern China”, 2012), centrale nell’ultima disputa sarebbe stato il problema operaio, un nodo irrisolto nella prassi maoista volta alla costituzione di rapporti di fabbrica diversi da quelli sovietici, caratterizzati come avveniva nelle campagne dalla socializzazione dei mezzi di produzione. I lavoratori dell’industria erano stati soffocati dalla pianificazione, entro un’organizzazione verticistica finalizzata a garantire la redditività delle imprese che reggevano le finanze dello Stato, con l’allocazione amministrativa di input e output, lavoro incluso, in quantità e prezzi predeterminati.

La vita dei lavoratori si svolgeva all’interno delle imprese socialiste, ciascuna delle quali se ne faceva materialmente carico. Il posto era assegnato dall’ufficio del lavoro, e, una volta accertata la rispondenza tra capacità lavorativa e funzioni, c’erano poche possibilità di mobilità. Si stabiliva un rapporto a vita con l’impresa, che, nelle più grandi, comprendeva oltre alla fabbrica, alloggi per dipendenti e famiglie, asili nido, scuole, servizi amministrativi, medici e ricreativi; i figli potevano subentrare ai genitori, che rimanevano nell’unità di lavoro fino alla fine della vita. La riproduzione delle condizioni di esistenza era dunque assicurata, ma la situazione in cui si realizzava era precaria. Lo racconta Ron Deng, la figlia di Deng, in *Deng Xiaoping e la rivoluzione culturale* (Rizzoli, 2003), che nel 1967 durante la Rivoluzione Culturale era stata trasferita assieme ai fratelli in

una di queste strutture, passando «da una sorta di torre d'avorio al "mondo reale"».

«Quel posto ci sembrava vecchio e cadente, ma gli operai e gli impiegati erano sempre vissuti là con le loro famiglie. Vivevano così. I loro stipendi erano bassissimi – da venti yuan al mese in su. Al massimo, quaranta. E questo doveva bastare per una famiglia di tre generazioni. Molte mogli per arrotondare incollavano scatole di cartone o di fiammiferi. In molte case i letti erano semplici tavole appoggiate su due lunghe panche sulle quali si coricava l'intera famiglia. I pasti consistevano in focaccine di farina di mais e verdure salate. Se c'erano i tagliolini fritti in salsa di soia con un po' di carne trita era già una festa. I vestiti erano pieni di toppe. I bambini erano quelli che subivano le privazioni maggiori, ed erano fortunati se riuscivano a difendersi dal freddo (...). Di che cosa potevamo lamentarci? Non avevamo il diritto di essere insoddisfatti (...). Imparammo a vivere come quelle famiglie di operai. Prendevamo l'acqua dal rubinetto in cortile. Usavamo i bagni pubblici nel vicolo. Presentavamo i buoni per comprare le granaglie allo spaccio dei cereali, mostravamo il nostro libricino al deposito di carbone per comprarne. In quegli anni i cereali, il carbone, l'olio commestibile e molti altri prodotti scarseggiavano ed erano razionati (...). Nei periodi festivi, ci mettevamo in coda come gli altri per comprare dei funghetti, dei Fiori Gialli, delle spezie, che nei giorni feriali non si trovavano in vendita. Il formaggio di soia si vendeva una volta alla settimana, e quel giorno dovevamo alzarci alle quattro o cinque del mattino».

L'intera struttura in cui era inserita la fabbrica era retta formalmente da principi di gestione democratica congiunta tra quadri e operai. Tuttavia la partecipazione di questi ultimi era controllata dal partito e l'autorità dei manager circoscritta dallo spazio degli obiettivi pianificati. Tra i lavoratori non c'erano solo differenze funzionali ma anche salariali. Nel 1956 i pianificatori sovietici avevano stabilito a livello nazionale che i salari fossero dati sulla base di un sistema di classificazione per occupazioni, industrie, proprietà statali o collettive, amministrazioni centrali o locali, posti di lavoro definiti in base alle dimensioni della fabbrica e al livello tecnologico, con otto livelli salariali per operai e tecnici, e ventiquattro per impiegati amministrativi e dirigenti.

Entro questo contesto rigido e burocratizzato, in cui i 'benefici' collegati ai salari definivano tutti gli spazi di vita, i rapporti tra

lavoratori e partito spesso si facevano tesi. Nel 1956-57 sfociarono in manifestazioni diffuse di protesta e in scioperi, e nel 1966-67, durante la Rivoluzione Culturale, in una crisi più profonda con la costituzione di organizzazioni operaie esplicitamente autodefinitesi 'ribelli'.

Nel primo caso le tensioni furono alimentate da molteplici fattori temporalmente concomitanti, che riguardavano soprattutto i rapporti interni alla fabbrica: le disuguaglianze tra lavoratori e quadri e tra gli stessi lavoratori, create dal nuovo inquadramento del personale applicato burocraticamente; l'aumento degli infortuni sul lavoro causati dall'intensificazione della produzione per realizzare gli obiettivi del piano; il crollo delle aspettative create dalla nomina da parte del partito dei nuovi direttori in sostituzione dei vecchi proprietari delle imprese ai quali era stata affidata la gestione per sei anni dopo l'avvenuta socializzazione; le critiche mosse ai quadri e ai sindacati nel quadro della campagna dei Cento Fiori estesa nel 1957 alle fabbriche; e, non ultimo, l'eco delle mobilitazioni dei lavoratori ungheresi. Le proteste chiamavano in causa i quadri di impresa, i sindacati e il partito; secondo Mao non andavano valutate negativamente se aiutavano a smascherare un burocratismo che non dava risposte pronte e adeguate.

Nel 1960, quando i tecnici sovietici abbandonarono la Cina a seguito della rottura dei rapporti da parte dell'URSS, gli operai del complesso Anshan avevano preso posizione sui temi centrali della società post-rivoluzionaria, avanzando cinque principi: (a) la politica deve avere la precedenza sull'economia, «deve essere "al comando"»; (b) l'organizzazione della vita economica è responsabilità del partito, non dei quadri tecnici; (c) l'intervento delle masse è essenziale nella definizione degli obiettivi generali e particolari; (d) i quadri devono partecipare al lavoro produttivo; (e) i lavoratori devono essere impegnati in compiti di management e nello sforzo di innovare la tecnologia. Il complesso Anshan Iron and Steel Works, costruito nel periodo del dominio giapponese in Manciuria, era il centro dell'industria pesante e contava oltre cento mila lavoratori. Mao, rallegrandosi che la Carta esprimesse posizioni diverse dal passato, si era augurato che stimolasse le menti dei dirigenti del partito.

Decise poi egli stesso di sviluppare quei concetti in un documento approvato l'anno successivo dal partito, che basava

l'autogestione nell'officina su una condivisione egualitaria di informazioni, conoscenze e ruoli tra lavoratori, tecnici e dirigenti all'interno di piccoli gruppi impegnati nella produzione e nell'innovazione tecnologica. L'attività doveva essere pianificata dalle assemblee di fabbrica, con l'obiettivo di lungo periodo di arrivare ad una struttura di produttori associati che realizzasse un lavoro non alienato, controllando i mezzi di produzione e condividendo il plusprodotto. Si trattava di realizzare in questo modo anche nelle fabbriche il principio socialista della socializzazione dei mezzi di produzione, rimediando all'incapacità di superare il modello sovietico che era stato trasposto in Cina. «Nel lavoro economico [all'inizio degli anni '50] – ricordava Mao – il dogmatismo si era manifestato principalmente nell'industria pesante, nella pianificazione, nelle banche e nella statistica, ma specialmente nell'industria pesante e nella pianificazione. Poiché non capivamo queste cose e non avevamo assolutamente esperienza, ciò che nella nostra ignoranza potevamo fare era importare metodi stranieri. Il nostro lavoro statistico era praticamente una copia del lavoro sovietico (...). Non eravamo in grado di capire l'intera situazione economica e ancora meno le differenze economiche tra l'Unione Sovietica e la Cina. Quindi tutto ciò che potevamo fare era seguirlo alla cieca».

La seconda grande ondata di proteste riguardò i rapporti dei lavoratori con le forme istituzionalizzate del potere, sindacato e partito, che definirono 'ribelli' coloro che manifestavano, i quali a loro volta avevano deciso di auto organizzarsi come ribelli. Il movimento aveva preso corpo da gruppi relativamente ristretti di operai di alcune fabbriche di Shanghai insieme a studenti appartenenti alla Guardie rosse, e si era diffuso nel paese. I vertici locali del partito erano stati presi in contropiede da Mao, che aveva riconosciuto il diritto dei lavoratori ad auto organizzarsi. Ma le tensioni non si erano allentate, tanto che tra il dicembre 1966 e il febbraio 1967 l'amministrazione municipale di Shanghai venne sostituita da una Comune creata dai ribelli sul modello della Comune di Parigi.

Negli anni successivi le 'università operaie' e i 'gruppi di studio teorico' erano luoghi dove i ribelli che si riferivano a Mao riflettevano su queste esperienze, alimentando un "movimento per lo studio della teoria della dittatura del proletariato". Guardava

le prospettive di socializzazione dei mezzi di produzione industriali. Con uno di questi gruppi Deng si scontrò all'inizio del 1975, quando nel quadro dell'impegno sulle Quattro Modernizzazioni affidatogli da Mao, si occupò della ristrutturazione ferroviaria. Diede disposizione al ministro delle Ferrovie da lui nominato, di fare pulizia e ordine. I lavoratori ribelli del sistema ferroviario dello Henan ancora ben organizzati, risposero bloccando ripetutamente il traffico ferroviario, finché Mao si convinse ad intervenire su Deng. «Anche se non si fidava dei radicali per governare il paese, il suo giudizio su Deng e sulla burocrazia del partito si era fatto sempre più sprezzante», osserva Joel Andreas raccontando questo episodio, uno tra i tanti nella storia degli operai delle fabbriche cinesi nel maoismo, ricostruita in *Disenfranchised* (Oxford University Press, 2019), un libro documentato su *The Rise and Fall of Industrial Citizenship in China*.

La proposta insistente di Mao a Deng di riflettere sulla Rivoluzione culturale come lotta di classe non era ovviamente circoscritta al problema operaio. Deng, d'altra parte, non intendeva ribadire le convinzioni che già in passato avevano causato la sua emarginazione, né tantomeno farsi coinvolgere a partire da questo specifico problema, che era stato, tra l'altro, all'origine della sua scelta di militare nel partito comunista cinese, quando in Francia nel 1924, a vent'anni, era stato reclutato da Zhou Enlai nella fabbrica Renault di Billancourt.

«Durante la 'rivoluzione culturale' – spiegò Deng nel 1986 ad un giornalista statunitense – si pensava che il comunismo povero fosse preferibile al capitalismo ricco. Dopo aver ripreso l'incarico nella direzione centrale nel 1974 e nel 1975, avevo criticato questa opinione, ed ero stato di nuovo allontanato. Naturalmente c'erano anche altri motivi, ma, soprattutto, avevo detto loro che il comunismo povero non esisteva. Secondo il marxismo, la società comunista si basa sull'abbondanza materiale. Solo quando c'è abbondanza materiale può passare ad applicare il principio di una società comunista, cioè 'da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni'. Il socialismo è il primo stadio del comunismo. Ovviamente copre un periodo storico molto lungo. Il compito principale nella fase socialista è di sviluppare le forze produttive, continuare ad aumentare la ricchezza materiale della società, migliorare

costantemente la vita delle persone e creare le condizioni materiali per l'avvento di una società comunista».

«Arricchirsi non è peccato», disse ancora, rispondendo ad una osservazione. «Tuttavia, ciò che intendiamo per diventare ricchi è diverso da ciò che intendete voi. La ricchezza in una società socialista appartiene al popolo. Arricchirsi in una società socialista significa prosperità per l'intero popolo. I principi del socialismo sono: primo, sviluppo della produzione; secondo, prosperità comune. Permettiamo ad alcune persone e ad alcune regioni di prosperare prima delle altre allo scopo di raggiungere più rapidamente la prosperità comune. Ecco perché la nostra politica non porterà alla polarizzazione, a una situazione in cui i ricchi diventano più ricchi mentre i poveri diventano più poveri. Ad essere chiari, non permetteremo l'emergere di una nuova borghesia». «Se aderiamo al socialismo e applichiamo il principio della distribuzione a ciascuno secondo il suo lavoro, non ci saranno eccessive disparità di ricchezza. Di conseguenza, non si verificherà alcuna polarizzazione man mano che, nei prossimi 20-30 anni, le nostre forze produttive si svilupperanno».

Nel 1977, l'anno dopo la morte di Mao, Deng venne riammesso nell'Ufficio politico e conquistò la leadership del partito. Il sesto Plenum dell'undicesimo congresso nel giugno 1981 intese esprimere un giudizio definitivo sulla fase maoista. «La 'rivoluzione culturale', che durò dal maggio 1966 all'ottobre 1976, fu responsabile della più grave battuta d'arresto e delle più pesanti perdite subite dal partito, dallo Stato e dal popolo dalla fondazione della Repubblica popolare. Fu iniziata e guidata dal compagno Mao Zedong (...). I suoi obiettivi sono stati incorporati in una teoria generale – la 'teoria della continua rivoluzione sotto la dittatura del proletariato' – che ha poi assunto un significato specifico. Queste errate tesi di 'sinistra', sulle quali il compagno Mao Zedong si è basato nell'iniziare la 'rivoluzione culturale', erano ovviamente in contrasto con quel sistema di pensiero di Mao Zedong che integra i principi universali del marxismo-leninismo con la pratica concreta della rivoluzione cinese».

Questo giudizio venne condiviso dal Plenum all'interno della *Resolution of the Central Committee of the Chinese Communist Party on some Historical Problems since 1949*, lungo e articolato documento per la cui preparazione e revisione Deng più volte era puntualmente intervenuto. Tracciava la storia del partito

comunista dalla fondazione nel 1921, sottolineando i progressi economici e sociali realizzati sotto la leadership di Mao, criticando ma contestualizzando gli errori commessi in fasi particolari della vita del partito. «Il compagno Mao Zedong è stato un grande marxista e un grande rivoluzionario proletario, stratega e teorico. È vero che ha commesso errori grossolani durante la ‘rivoluzione culturale’, ma, se giudichiamo l’attività nel suo insieme, i suoi contributi alla rivoluzione cinese superano di gran lunga i suoi errori». Con un lungo dettagliato esame di questi contributi, in particolare sul piano teorico, il documento concludeva considerando la teoria di Mao una pietra miliare per la costruzione della Cina.

CAPITOLO II

Deng Xiaoping e l'inversione tra rapporti di produzione e forze produttive

«Lo sviluppo è l'unica dura realtà. Non importa se le politiche sono etichettate come socialiste o capitaliste, purché promuovano lo sviluppo», era il mantra di Deng. Le forze produttive dovevano avanzare velocemente spinte dalla concorrenza di mercato, senza più aspettare di attingere alle esperienze collettive del lavoro concreto. Bisognava rimuovere i vincoli della collettivizzazione. «I riformatori cinesi, in sostanza, decretarono che gli individui e le organizzazioni dovessero essere autorizzati a soddisfare bisogni insoddisfatti, e guadagnare un reddito aggiuntivo; e tanto meglio se nel processo queste nuove loro attività avessero eroso l'economia di comando, dispensandola da qualche regola», scrive Barry Naughton in *The Chinese Economy: Transitions and Growth* (Massachusetts Institute of Technology, 2007). «Hanno abbassato le barriere e aperto gradualmente il sistema, dando a individui e gruppi l'opportunità di agire in modo imprenditoriale e soddisfare le richieste del mercato (...). Individui e gruppi scoprivano 'nicchie' che potevano sfruttare. I first movers realizzavano alti profitti, e questo processo creò una dinamica economica che portò ad un'intensificazione della concorrenza. A poco a poco, il processo di attrarre nuovi entranti negli spazi dell'economia pianificata è andato abbastanza lontano da far cambiare l'equilibrio generale tra piano e mercato».

Legato ai vecchi dirigenti rivoluzionari del partito, Deng aveva ripetutamente dichiarato che il socialismo era garantito dal controllo del partito sui mezzi di produzione, la terra e le imprese industriali, e che la ricchezza prodotta dallo sviluppo sarebbe stata redistribuita per alleviare le disuguaglianze sociali aggravate dallo

stesso sviluppo. Sembrava porsi in continuità con gli obiettivi di Mao, cambiando gli strumenti per accelerare il risultato. Ma, liberando le forze produttive dai vincoli della collettivizzazione, ne faceva il motore di nuovi rapporti di produzione. Mentre una nuova borghesia legata al partito sorgeva dalla disgregazione dei rapporti sociali in agricoltura, per l'uscita delle imprese di Stato dalla pianificazione venne adottato un approccio graduale; tuttavia nella prospettiva dell'articolazione tra piano e mercato emerse la consapevolezza che il mercato sarebbe stato regolato dalla legge del valore.

«Il capitalismo non era certo il suo scopo – scrive, riferendosi a Deng, Maurice Meisner in *A History of the People's Republic* (Free Press, 1997) – e preferiva credere che il sistema economico da lui foggiato fosse la fase iniziale del socialismo, che sarebbe pienamente fiorito a metà del secolo successivo. Ciononostante, ha trovato nella metodologia economica capitalistica il modo più efficiente per realizzare una rapida modernizzazione (...). I risultati economici dell'era della riforma del mercato inaugurata da Deng Xiaoping sono stati sbalorditivi. Dal 1978 l'economia cinese è cresciuta in media di oltre il 10 per cento all'anno, di gran lunga il più rapido progresso economico in un periodo di tempo prolungato di qualsiasi grande nazione nella storia del mondo moderno. L'economia cinese è quadruplicata in meno di due decenni e, se gli attuali tassi di crescita continueranno, la Cina si avvicinerà agli Stati Uniti in termini di produzione industriale totale entro i primi decenni del nuovo secolo».

Nell'area di accumulazione cinese separata dall'economia-mondo, la ricchezza veniva prodotta dalla valorizzazione delle risorse interne disponibili. Le sue fonti principali cambiavano rispetto all'era di Mao, dal lavoro collettivo al lavoro dei produttori indipendenti e a quello salariato, dal plusprodotto alla merce e al profitto. Il partito comunista le governava finalizzandole ad una crescita che faceva emergere nuove disuguaglianze, ma non sembrava ancora contraddittoria con una prospettiva socialista di lungo periodo. L'innalzamento del livello medio dei redditi nelle campagne e nelle città, magnificato in un discorso di Deng al termine della carriera, era in realtà il risultato, stupefacente in sé, dell'impegno a combattere la scarsità prescindendo dalle disuguaglianze, che il partito finì col definire come «socialismo con caratteristiche cinesi».

Con il Sistema di Responsabilità Familiare introdotto da Deng, i contadini diventarono liberi di autosfruttarsi entro una chimerica bolla di 'piccola produzione di merci'. Masse di contadini,